

# LO STATO CAPITALISTA AL CENTRO: CRITICA AL CONCETTO DI POTERE DI MICHEL FOUCAULT

ARMANDO BOITO

## *Introduzione*

In vari testi, interviste e conferenze, Michel Foucault si riferisce al concetto «tradizionale» di potere. Critica in modo specifico il marxismo perché, secondo lui, farebbe proprio questo concetto tradizionale. Di tale concetto biasima la pretesa di generalizzazione e sistematizzazione, l'importanza indebita che verrebbe concessa all'azione repressiva ed il fatto di concepire il potere stesso come qualcosa che si concentrerebbe nello Stato e che sarebbe esercitato da una parte della società sull'altra. Foucault sostiene di non possedere e di non voler sviluppare un concetto generale alternativo di potere, ma di volere soltanto analizzare il potere laddove esso si manifesta. È chiaro, tuttavia, che non può identificare il potere «laddove esso si manifesta» senza partire da un concetto generale di potere che sia sviluppato almeno in minima parte – e vedremo che possiede questo concetto, sebbene si guardi dal dirlo.

L'obiettivo che ci proponiamo qui è di riflettere sulla critica di Michel Foucault al concetto tradizionale di potere e al marxismo. L'opera di Foucault, oltre ad avere una sua importanza intrinseca, è, ancora oggi, studiata e dibattuta con grande interesse nelle università ed esercita un'influenza su una parte dei movimenti sociali.

In questo testo non prenderemo in considerazione il concetto di potere e le sue trasformazioni nel corso dell'intera opera di Foucault. Lo stesso Foucault stimò di avere preso coscienza del fatto che il nucleo delle sue ricerche era il problema del potere e non il problema del sapere e della conoscenza soltanto all'inizio degli anni Settanta. In una nota intervista del 1977 concessa a S. Hasumi, il filosofo francese dichiarò:

J'ai longtemps cru que ce après quoi je courais, c'était une sorte d'analyse des savoirs et des connaissances tels qu'ils peuvent exister dans une société comme la nôtre: qu'est-ce qu'on sait de la folie, qu'est-ce qu'on sait de la maladie, qu'est-ce qu'on sait du monde, de la vie? Or je ne crois pas que tel était mon problème. Mon vrai problème, c'est celui qui est d'ailleurs actuellement le problème de tout le monde, celui du pouvoir<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Foucault, «Pouvoir et savoir», intervista con S. Hasumi registrata a Parigi il 13 ottobre 1977, in Id., *Dits et écrits. 1954-1988*, Paris, Gallimard, 1994, vol. III (1976-1979), p. 400.

Considereremo dunque una fase specifica dell'opera di Foucault, quella posta alla metà degli anni Settanta, che comprende la maggior parte dei saggi pubblicati in *Microfisica del potere*, il primo volume della *Storia della sessualità*, ed altri testi che avremo modo di citare nel corso del presente saggio.

### 1. *Le quattro tesi di Michel Foucault*

Nel 1976, anno di pubblicazione di *La volontà di sapere*, Michel Foucault è stato in Brasile. Ha pronunciato, all'Universidade Federal da Bahia, a Salvador de Bahia, una conferenza nella quale ha riassunto le sue critiche a quella che, secondo lui, era la nozione tradizionale e borghese di potere. Il testo della conferenza di Salvador fu pubblicato sulla rivista «Magazine Littéraire», nel numero di settembre del 1994, ed in seguito uscì in uno dei volumi dei *Dits et écrits*<sup>2</sup>.

In questo testo, Foucault sostiene che la visione tradizionale e borghese del potere sarebbe la stessa che si trova presso gli autori marxisti. E suggerisce che, su tale questione, i marxisti non avrebbero seguito l'opera di Marx. Secondo Foucault, Marx avrebbe una visione del potere più vicina alla sua. Le idee presentate in questo testo da Foucault sono già note ai lettori della sua opera, ma ciò che è più interessante è il carattere sistematico dell'esposizione che ne dà. Enuncia, una dopo l'altra, quattro tesi e le presenta in modo polemico.

*Prima tesi: non esiste un o il potere, ma, piuttosto, vari poteri.* Ciascuno di questi poteri avrebbe la sua specificità storica e geografica. Lo stesso Marx, secondo Foucault, penserebbe in questo modo quando analizza, ne *Il Capitale*, il potere del capitalista nel luogo di lavoro. Questo potere avrebbe una propria specificità rispetto al potere giuridico esistente nel resto della società. Dice Foucault: Marx ha mostrato che il potere del padrone nel luogo di lavoro è impermeabile rispetto al potere dello Stato. E conclude la sua tesi numero uno affermando: «La società è un arcipelago di poteri differenti»<sup>3</sup>. In questo caso, concludiamo noi, sarebbe sbagliato parlare di potere di una parte della società sull'altra, come succede con la teoria delle élites, che concepisce il potere dell'élite sulla massa, o, cosa che ci riguarda da vicino, come succede con la teoria marxista, che concepisce il potere della classe dominante sulla classe dominata<sup>4</sup>. Il potere sarebbe socialmente diffuso.

2 Cfr. M. Foucault, *Les mailles du pouvoir*, «Magazine Littéraire» 324 (1994), pp. 64-65.

3 Ivi, p. 64.

4 In un'intervista concessa a Jacques Rancière, pubblicata su «Les Révoltes Logiques» 4 (1977), pp. 89-97, Foucault afferma: «qu'il ne faut donc pas se donner un fait premier et massif de domination (une structure binaire avec d'un côté les 'dominants' et de l'autre les 'dominés'), mais plutôt une production multiforme de rapports de domination» (M. Foucault, «Pouvoirs et stratégies», in Id., *Dits et écrits. 1954-1988 cit.*, vol. III (1976-1979), p. 425).

*Seconda tesi: questi diversi poteri non devono essere intesi come una specie di derivazione da un presunto potere centrale.* Foucault dice che è invece proprio da queste piccole regioni di potere – la proprietà, la schiavitù, la fabbrica moderna, l'esercito – che hanno potuto formarsi, a poco a poco, i grandi apparati di Stato: «L'unità statale è in fondo secondaria rispetto a questi poteri regionali specifici, che vengono per primi»<sup>5</sup>. Sebbene i marxisti insistano sulla centralità dello Stato, ne *Il Capitale*, Marx si avvicinerebbe ad uno schema di questo tipo, in cui il potere è presentato come una rete di poteri specifici. In questo caso, possiamo concludere, sarebbe sbagliato parlare di concentrazione di potere nell'istituzione dello Stato. Il potere *socialmente* diffuso sarebbe anche *istituzionalmente* disperso.

*Terza tesi: questi poteri specifici, locali e regionali, hanno come funzione principale quella di produrre attitudini, efficienza. La funzione principale di tali poteri non è quindi quella di proibire, d'impedire, di dire «non devi».* Quando parla della funzione produttiva della nuova organizzazione militare che si sviluppò in Europa occidentale tra il XVI e il XVII secolo, Foucault mette in risalto due punti. Primo, che il mutamento organizzativo delle forze armate fu provocato dalla tecnologia – una «scoperta tecnica: il fucile» – e, secondo, che tale mutamento mirò all'efficienza delle «forze armate come produttrice di morte» e «non, assolutamente alla proibizione». È sottinteso che, secondo Foucault, la visione tradizionale, borghese e degli autori marxisti, considera erroneamente il potere come istituzione fondamentalmente repressiva.

*Quarta tesi: questi meccanismi di potere, questi procedimenti, devono essere considerati come tecniche, cioè come procedimenti che sono stati inventati, perfezionati, che non smettono di svilupparsi.* Si può concludere che l'analisi del potere dovrebbe concentrarsi sui metodi usati per l'esercizio del potere e non sul contenuto delle misure prese, sugli obiettivi desiderati dal potere e sulla questione di sapere chi sia beneficiato e chi sia danneggiato da tali misure. I mezzi di esercizio del potere, e non il suo contenuto e obbiettivo, sarebbero l'elemento più importante nello studio del potere.

Nell'opera *La volontà di sapere*, libro pubblicato lo stesso anno della conferenza tenuta a Salvador de Bahia, Foucault presenta una definizione di potere chiaramente coerente con le quattro tesi che sono state elencate sopra:

Par pouvoir [...] je n'entends pas un système général de domination exercée par un élément ou un groupe sur un autre, et dont les effets, par dérivations successives, traverseraient le corps social tout entier. L'analyse, en termes de pouvoir, ne doit pas postuler, comme données initiales, la souveraineté de l'État, la forme de la loi ou l'unité globale d'une domination; celles-ci n'en sont plutôt que les formes

---

5 M. Foucault, *Les mailles du pouvoir* cit., p. 65.

terminales. Par pouvoir, il me semble qu'il faut comprendre d'abord la multiplicité des rapports de force qui sont immanents au domaine où ils s'exercent, et sont constitutifs de leur organisation; le jeu qui par voie de luttas et d'affrontements incessants les transforme, les renforce, les inverse<sup>6</sup>.

## 2. Concentrazione istituzionale del potere nello Stato: la repressione

Per confrontare criticamente il concetto marxista di potere politico con le tesi di Michel Foucault sul concetto di potere, si può procedere in due modi distinti.

Il primo modo consiste nel domandarsi quale sia la problematica teorica soggiacente alle considerazioni foucaultiane. Occorrerebbe mettere a confronto questa problematica con la problematica marxista, e riflettere sull'efficacia di ciascuna di esse come terreno appropriato per la produzione di concetti adeguati allo studio del potere. Mi spiego meglio. Foucault pone il potere nell'ambito delle relazioni interindividuali, mentre Marx e la tradizione marxista lo pongono nell'ambito delle relazioni di classe; il potere per il marxismo è vincolato alla riproduzione di determinate relazioni di produzione e la trasformazione del potere è lo strumento del mutamento storico, mentre Foucault non si preoccupa della funzione sociale del potere né si impegna in una teoria della storia<sup>7</sup>. C'è quindi un'eterogeneità di problematiche che raccomanda una prudenza particolare nel condurre un confronto diretto tra questi due concetti di potere.

Tuttavia, un tale confronto è possibile. I concetti, anche quando appartengono a problematiche distinte, possono poggiare su di un aspetto comune. Per comprendere ciò, possiamo immaginare l'immagine di un albero, con un tronco da cui si staccano i rami divergenti distribuiti in una grande cima con-

6 M. Foucault, *Histoire de la sexualité – I – La volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976, pp. 121-122.

7 Foucault eredita da Nietzsche la sua concezione di storia. Secondo Scarlett Marton, questo filosofo, ispirandosi ai moralisti francesi, come Montaigne, La Rochefoucauld, Vauvenargues e Chamfort, pensava alla storia come ad un «miscuglio disordinato di azioni, eventi, situazioni morali, costumi, accomodamenti sociali, tratti caratteriali, [che] certo non implicano una scienza. Poco importa loro che essa sia intelligibile o no, ciò che conta è l'uso che si fa di essa per comprendere l'essere umano [...] tesoro inestimabile di esempi, la storia è maestra di vita. Se i moralisti francesi ricorrono ad essa non è per prevedere il futuro ma per sondare l'essere umano» (S. Marton, *Nietzsche*, São Paulo, Editora Moderna, 1993, p. 61). Nel suo testo «Nietzsche, la genealogia, la storia», che costituisce il primo saggio della raccolta *Microfisica del potere* (tr. it. di G. Procacci e P. Pasquino, Torino, Einaudi, 1977, pp. 29-54), Michel Foucault riafferma questo carattere contingente e inatteso dell'avvenimento storico e della storia in genere: la storia come accumulo di fatti vari e la società come rete di atti. È evidentemente qualcosa di molto diverso dalla tradizione hegeliana, alla quale si affilia Marx, tradizione che cerca di indagare la logica dell'articolazione e della riproduzione delle «civiltà» e la dinamica del processo di mutamento storico.

vessa. Cominciando dalla cima, passando dai rami più fini ai più grossi e raggiungendo alla fine il tronco verso il quale questi convergono, scopriremo forse in quest'ultimo un aspetto comune dei concetti messi a confronto. In questo tronco, che può rappresentare un piano più generale ed astratto, penso che potremo trovare un terreno in cui i concetti di potere presenti in Foucault ed in Marx parlino la stessa lingua. È questo tronco comune che permette, fino ad un certo punto e con le cautele del caso, di confrontare direttamente il concetto dell'uno e dell'altro – e questo è il cammino che scegliamo. Tale terreno comune è il seguente: entrambi i concetti nominano, benché all'interno di problematiche distinte, i meccanismi che inducono determinati comportamenti degli agenti sociali.

Chiarito quale procedimento adotteremo, si tratta di esaminare le tesi di Michel Foucault. Cominceremo dalla critica della seconda e della terza tesi elencate nel corso della conferenza menzionata. Il potere è istituzionalmente diffuso o disperso, come è espresso dalla tesi numero due di Foucault? Riteniamo di no. Riteniamo che Marx e la tradizione marxista siano nel giusto quando pensano che il potere politico sia concentrato istituzionalmente nello Stato. Sviluppando questa idea si devono tener presenti due elementi: l'esistenza dell'apparato repressivo dello Stato e il suo uso per il mantenimento dell'ordine, fattore che è minimizzato o negato da Michel Foucault nella sua terza tesi, e l'ideologia prodotta e diffusa da questo stesso apparato di Stato, fattore che Foucault ignora completamente perché disconosce la maggior parte della produzione marxista sulla teoria dello Stato e del potere politico, produzione che già era a sua disposizione in Francia, quando stava elaborando le tesi che abbiamo elencato.

Innanzitutto una parola sull'importanza della repressione nell'esercizio del potere, dal momento che essa è trascurata da Michel Foucault. Foucault ignora che la semplice minaccia di repressione, o la certezza che la repressione avverrà se una o un'altra azione sarà compiuta, induce ad astenersi dalle azioni contrarie all'ordine. Gerard Lebrun, polemizzando con la visione edulcorata che del potere presenta Foucault, ricorda in modo felice il caso del black-out avvenuto a New York nel 1977. La popolazione dei quartieri popolari, sapendo che la mancanza di energia elettrica avrebbe impedito alla polizia di agire con un minimo di efficienza, saccheggiò in massa i negozi di beni durevoli come apparecchi audio e video, elettrodomestici da cucina e altri<sup>8</sup>. La proprietà privata è rispettata anche per il timore della repressione. Ora, come ricordava Max Weber, con altri fini teorici, lo Stato, in situazioni di stabilità politica, detiene il monopolio dell'uso legittimo della forza. Oltre all'effetto dissuasivo fornito dall'ostentazione del suo apparato repressivo, lo Stato usa la forza

---

8 G. Lebrun, *O poder*, São Paulo, Editora Brasiliense, 1981 [prima edizione originale, in lingua portoghese].

repressiva in due modi: in modo aperto e massiccio, nei momenti critici di scontro con movimenti politici e sociali, ma anche in modo capillare e poco visibile nel contenimento quotidiano degli atti di disobbedienza che avvengono nei diversi centri di potere. E tale questione si trova trattata nella bibliografia marxista, sebbene si tratti di una materia che richiede ancora molto lavoro. Per noi è importante ricordare che il potere che si esercita nella famiglia, nella scuola, nell'impresa, negli ospedali o nella prigione è conferito o regolato da norme legali stabilite e controllate dall'apparato di Stato. Lasciamo da parte l'analisi della funzione sociale e dell'importanza di ciascuno di questi diversi centri di potere, che sono assai variabili, e, prendendo la questione nei termini in cui è posta da Foucault, proviamo a considerare, attraverso alcuni esempi, la dipendenza di questi centri di fronte all'istituzione dello Stato. Discutiamo la questione considerando soltanto la società e lo Stato capitalista.

Le relazioni di parentela esistono molto prima dell'esistenza dello Stato e del capitalismo e sono, effettivamente, relazioni di potere interindividuale. Ma le relazioni di parentela nel capitalismo sono relazioni di parentela di un tipo storico determinato e sono regolate dallo Stato capitalista. Sono i tribunali che, in ultima istanza, decidono sulla validità delle relazioni di parentela, sulla trasmissione di eredità, sulla custodia dei figli e sulle altre questioni che stanno alla base dell'organizzazione familiare borghese, ed alla parte danneggiata da tali decisioni toccano l'obbedienza o le sanzioni penali. Anche l'autorità del professore o del medico è reale, ma si basa sul sistema scolastico stabilito e regolato dallo Stato – fondamentalmente, nell'esigenza legale del diploma per l'esercizio di determinate professioni –, ed anche in questo caso la trasgressione implica sanzione legale. Esiste il potere padronale nell'impresa capitalista, che si presenta, come ben sanno i lavoratori, nella facoltà del datore di lavoro di stabilire il regolamento interno dell'impresa, cioè le condizioni per l'utilizzo massimo della forza-lavoro. Ma questo potere padronale, che è un potere reale, è regolato dallo Stato e procede interamente dallo statuto della proprietà privata, statuto creato dallo Stato capitalista, che s'incarica anche di salvaguardarlo. Foucault afferma, erroneamente, che lo Stato non riesce ad intaccare il potere padronale nell'impresa. Certo, egli potrebbe argomentare che il datore di lavoro può affrontare decisioni che si pongono a livello governativo<sup>9</sup>. Marx ha mostrato, nel corso del capitolo sulla lotta per la regolamentazione della giornata di lavoro nel primo volume de *Il Capitale*, come l'ampio margine di manovra detenuto dai capitalisti all'interno delle fabbriche permettesse loro di farsi beffe della legislazione che limitava la gior-

---

9 Un autore marxista che analizza molto bene quale asso nella manica l'autorità padronale all'interno dell'impresa rappresenti per la classe capitalista nella disputa per il potere di Stato è Ralph Miliband nel suo libro *Lo Stato nella società capitalista*, tr. it. di L. Trevisani, Bari, Laterza, 1970, capitolo V, «Competizione imperfetta», pp. 173-210.

nata di lavoro. In Brasile abbiamo avuto un esempio particolare e chiarificatore di altri aspetti del potere padronale in quanto potere reale nell'economia capitalista. Mi riferisco al «Plano Cruzado», il piano economico anti-inflazionistico messo in piedi dal governo Sarney nel 1986. Il «Plano Cruzado» congelò i prezzi di tutte le merci. Assai presto i capitalisti reagirono, e lo fecero in modi diversi: trasgredendo alla legge e ristabilendo apertamente i prezzi, vendendo merci sul mercato nero o, semplicemente, trattenendo la propria produzione. Il governo si rivelò incapace di mantenere il calmieramento dei prezzi all'interno di un'economia capitalista, e ciò era dovuto appunto al controllo capillare esercitato dai capitalisti sul tessuto economico. Però, perfino questa capacità di resistenza del capitalista contro le decisioni di un determinato governo dipende dallo statuto della proprietà privata stabilito e assicurato dallo Stato. Occorre inoltre rammentare che, in situazioni di crisi, gli operai verificano quale sia la natura del potere padronale. Nel caso di una rivolta operaia che metta in discussione il diritto di proprietà, è il ricorso del datore di lavoro alla giustizia e alla repressione, cioè allo Stato, che ricolloca le relazioni di potere all'interno dell'ordine capitalista.

A mo' di conclusione generale, possiamo quindi affermare che, sebbene l'esercizio del potere non si dia soltanto nello Stato, i diversi centri di potere, per potere funzionare come tali, dipendono effettivamente dall'azione legislatrice repressiva dello Stato. Fa parte anche dell'esercizio del potere proibire, vietare e reprimere. La semplice ostentazione dell'apparato repressivo dello Stato è già un elemento di contenimento delle azioni di contestazione o di semplice disobbedienza all'ordine. Quanto all'utilizzo effettivo di questo apparato, esso si dà fondamentalmente in due modi: in modo aperto e massiccio contro le lotte sociali che trasgrediscono i limiti della proprietà privata e dell'ordine borghese e in modo capillare e occulto nell'organizzazione e nel disciplinamento del funzionamento quotidiano dei diversi centri di potere della società capitalista.

### 3. Concentrazione istituzionale del potere nello Stato: l'ideologia

La cosa più importante da rilevare è che Michel Foucault non si accorge che l'apparato di Stato capitalista – le sue norme giuridiche e le sue istituzioni – produce e diffonde ideologia, e che questa ideologia è *condizione necessaria* per il funzionamento dei diversi centri di potere che Foucault ha studiato. Tali centri, oltre a dipendere dall'azione repressiva dello Stato, dipendono anche dalla produzione ideologica dell'apparato statale. Foucault attribuisce ai marxisti la concezione del potere come mera proibizione e repressione e, tuttavia, è lui stesso a pensare lo Stato in questo modo: come un apparato meramente repressivo. È per questo che localizza altrove la funzione «produttiva» o «creativa» del potere.

Come abbiamo già indicato in una delle citazioni sopra riportate, Michel Foucault si riferisce in modo assai lacunoso alla struttura giuridico-politica dello Stato e considera l'esame di questa struttura come qualcosa d'importanza secondaria. E come abbiamo già notato, in questa nostra polemica, stiamo considerando soltanto il potere nello Stato capitalista. Ebbene, questo tipo di Stato riunisce un diritto e un'organizzazione burocratica di tipo nuovo, diritto e burocrazia che sono stati il frutto della rivoluzione politica borghese, e che producono effetti ideologici precisi e fondamentali per la riproduzione dell'ordine economico e sociale capitalista. Tanto Marx quanto Lenin hanno richiamato l'attenzione sull'importanza di questo fenomeno. Foucault, invece, non si è accorto della sua complessità ed ha attribuito, appunto, la modernizzazione della burocrazia di Stato – cioè la sostituzione della forza repressiva organizzata sulla base dei vincoli feudali e di vassallaggio con la forza repressiva professionale, sostituzione che ebbe inizio in modo limitato sotto lo Stato assolutista – ad un'esigenza meramente tecnica delle nuove armi da guerra. Dopo Marx e Lenin, uno dei primi autori marxisti che ha assunto questo problema – la nuova organizzazione capitalista dello Stato – direttamente come oggetto di studio è stato, negli anni Venti, il giurista sovietico Eugen Pashukanis. Negli anni Sessanta, Nicos Poulantzas, nell'opera *Potere politico e classi sociali*, ha ripreso l'analisi di Pashukanis pervenendo ad una caratterizzazione innovatrice della struttura dello Stato capitalista<sup>10</sup>.

Nell'analisi di Poulantzas, il diritto capitalista rende eguali gli agenti che occupano posizioni socio-economiche diseguali, assumendo, in questa misura, un carattere formalmente egualitario, e la burocrazia, con l'uguaglianza formale che è propria del diritto capitalista, recluta in modo consistente i propri agenti in tutte le classi sociali, assumendo, in questa misura, un carattere apparentemente universalista. Nulla del genere avverrebbe negli Stati pre-capitalisti. Nello schiavismo e nel feudalesimo, il diritto trattava in modo diseguale i diseguali, dando origine agli ordini e ai ceti, e le istituzioni dello Stato portavano scritto nelle loro norme, nella loro composizione e nel loro funzionamento il loro carattere di classe – basti ricordare l'organizzazione degli Stati Generali dell'assolutismo francese, che escludeva i servi e separava, gli uni dagli altri, i rappresentanti del clero, della nobiltà e del terzo stato. L'apparente universalismo della burocrazia capitalista si sviluppa nelle altre istituzioni di questo

10 L'opera principale di Eugen Pashukanis fu pubblicata in Unione Sovietica nel 1924. Ve ne è, tra l'altro, una traduzione italiana: E. Pashukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, tr. it. di E. Martellotti, Bari, De Donato, 1975. Dieci anni dopo aver pubblicato *Pouvoir politique et classes sociales* (Paris, Maspero, 1968, tr. it. di A. Chitarin, Roma, Editori Riuniti, 1971), Poulantzas pubblicò *L'État, le pouvoir et le socialisme*, Paris, Puf, 1978, in cui polemizzava con Foucault. Avendo però nel frattempo abbandonato le tesi di *Pouvoir politique et classes sociales*, le considerazioni che vi svolgeva a proposito di Foucault erano differenti da quelle che presentiamo qui.

Stato, ed anche nelle sue istituzioni rappresentative. Come ricordava Lenin nella sua conferenza sullo Stato, tenuta nel 1919 agli alunni dell'Università di Sverdlov, la democrazia borghese, differentemente dalle democrazie pre-borghesi, può essere obbligata, a causa della stessa struttura dello Stato borghese, ed a seconda della lotta operaia e popolare, ad accogliere i lavoratori come soggetti di diritto politico. E Lenin indicava una delle possibili conseguenze di questo fatto: l'illusione dei lavoratori nel carattere potenzialmente trasformatore delle istituzioni della democrazia borghese<sup>11</sup>.

Poulantzas ha sfruttato proprio questo tipo di analisi, mettendo in luce il fatto che il diritto formalmente egualitario e le istituzioni di Stato apparentemente universaliste producono effetti ideologici molto importanti. L'eguaglianza formale produce un *effetto di isolamento*, che nasconde agli agenti sociali la loro appartenenza di classe e li induce a pensarsi come individui atomizzati e singolari; l'universalismo apparente dello Stato, a sua volta, produce un effetto ideologico che Poulantzas chiama *effetto di rappresentazione dell'unità*, plasmato nella figura ideologica del popolo-nazione. Esiste, quindi, contrariamente a quel che immagina Foucault, una lunga tradizione marxista che considera anche l'aspetto «produttivo» del potere, e non soltanto il suo aspetto negativo o repressivo. Secondo la linea di ricerca di Pashukanis e Poulantzas – per non parlare dell'opera di Antonio Gramsci, nella quale è messa in luce, sebbene in una maniera diversa, la funzione ideologica dello Stato –, il potere borghese produce l'«individuo-cittadino» moderno e lo «Stato di tutto il popolo» – le cellule, al tempo stesso reali ed illusorie, di qualsiasi politica borghese. *Bene, la nostra ipotesi è che i centri di potere esistenti nella società capitalista dipendano da questi due effetti ideologici fondamentali prodotti dallo Stato capitalista.* Vediamo di illustrare questa tesi.

L'impresa capitalista, che Foucault presenta come un potere impermeabile all'intervento del «potere giuridico», dipende, direttamente e doppiamente, dagli effetti ideologici prodotti dallo Stato borghese. Da una parte, quando abbiamo parlato della repressione, abbiamo già visto che la legge istituisce e garantisce la proprietà privata; nel caso in cui degli scioperanti occupino una fabbrica o nel caso in cui dei braccianti agricoli occupino una proprietà agricola, il capitalista può, attraverso un'azione giuridica di reintegrazione nella sua proprietà, valersi della forza poliziesca «pubblica» per espellere coloro che attentano contro la proprietà. D'altra parte, e qui entriamo nella dimensione ideologica del problema, è il diritto capitalista che, nella misura in cui crea l'eguaglianza formale, crea, nel lavoratore, l'illusione che la relazione di sfruttamento del suo lavoro sia una relazione contrattuale tra parti libere ed

---

<sup>11</sup> V.I. Lenin, *Sullo Stato* (lezione tenuta all'Università Sverdlov l'11 luglio 1919), in Id., *Opere complete*, vol. XXIX, tr. it. di R. Platone, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 430-447.

eguali. Sotto l'effetto di questa illusione ideologica, il lavoratore può concepire la sua presenza nell'impresa e il lavoro che vi realizza come il risultato di una sua scelta, e lo sfruttamento della forza-lavoro può riprodursi in modo più o meno pacifico. La necessità materiale può obbligare il lavoratore a dare in affitto la propria forza di lavoro al capitalista, ma è l'ideologia giuridica borghese che lo convince del fatto di trovarsi all'interno di una pratica legittima o naturale. Grazie a questo effetto ideologico specifico, l'autorità padronale viene così legittimata. Sembra qualcosa di assai ordinario: allo stesso cittadino che, secondo il discorso ideologico borghese, detiene la sovranità politica, è vietato di gestire il luogo di lavoro in cui opera o anche di partecipare nella scelta della direzione dell'impresa o del suo organismo dirigente. Protagonista nello spazio universale della politica, non lo è in quello più piccolo dell'impresa, perché lo Stato è «pubblico», ma l'impresa è privata ed in essa deve regnare il suo proprietario. All'inizio del primo volume de *Il Capitale*, più precisamente nel passaggio dalla seconda sezione (*La trasformazione del denaro in capitale*) alla terza sezione (*La produzione del plusvalore assoluto*), Marx, analizzando le relazioni tra l'operaio ed il capitalista come relazioni tra venditore ed acquirente di merce, commenta questa illusione contrattuale prodotta dal diritto borghese. I proprietari di merci, compreso il lavoratore che vende la sua forza-lavoro, appaiono, tutti, come uomini liberi, eguali, che scambiano equivalenti. Il lavoratore salariato è, di fatto, giuridicamente libero, cosa che lo distingue dallo schiavo e dal servo. La proclamazione della libertà è, come direbbe Louis Althusser nei suoi commentari sull'ideologia, un'*illusione* alla realtà. Ma questa stessa proclamazione è anche e soprattutto un'*illusione*, nella misura in cui nasconde la relazione di sfruttamento e dominazione di classe – il lavoratore può, al limite, scegliere per quale capitalista lavorerà, ma non può scegliere se lavorerà o no per la classe capitalista. La struttura giuridico-politica dello Stato, trascurata da Michel Foucault, agisce, attraverso l'ideologia, alle spalle degli agenti sociali – del capitalista e dell'operaio, assicurando che il potere del primo sul secondo possa esercitarsi in modo regolare e più o meno pacifico.

Gli effetti ideologici dello Stato capitalista sono attivi, inoltre, nel funzionamento del sistema scolastico e nell'esercizio del potere che si attua all'interno della scuola. Per dar sviluppo a questo punto, è opportuno operare un'appropriazione-rettificazione, attraverso il marxismo, della sociologia che Pierre Bourdieu ha elaborato intorno al sistema scolastico. È l'occultamento della disuguaglianza socio-economica attraverso l'uguaglianza giuridica formale e l'occultamento del funzionamento di classe dello Stato capitalista attraverso le sue istituzioni apparentemente universaliste che permettono che la caccia ai diplomi, nella quale i figli della borghesia e dell'alta classe media sopravanzano gli altri e dispongono di regole del gioco a loro favore, sia percepita come una disputa giusta ed equilibrata, in modo da legittimare le disugua-

glianze economiche propiziate dalla scuola<sup>12</sup>. Il diploma è fonte di potere all'interno del sistema scolastico e fuori di esso: nelle grandi imprese pubbliche e private, nelle ramificazioni dell'apparato dello Stato, negli ospedali, nelle prigioni ed in molte altre istituzioni della società capitalista. L'ideologia giuridico-politica prodotta e diffusa dalle istituzioni dello Stato capitalista agisce in modo efficace, sebbene occulto, per assicurare la legittimità del sistema scolastico e dei diplomi.

La mia ipotesi è che considerazioni analoghe a quelle fatte per l'impresa e per la scuola capitalista si potrebbero fare per i sindacati di orientamento ideologico capitalista, per i partiti politici borghesi e piccolo-borghesi e per altre istituzioni della società e del processo politico che si svolge all'interno del capitalismo. Le figure ideologiche tipiche dell'ideologia politica borghese, prodotte dalla struttura dello Stato capitalista, sono i presupposti e, al tempo stesso, si realizzano e si diffondono in queste associazioni. I partiti politici borghesi e piccolo-borghesi possono presentarsi come associazioni di cittadini indistinti che condividono determinate idee e valori, e non come organizzazioni di classe, grazie alla struttura giuridico-politica tipica del capitalismo<sup>13</sup>; i sindacati di orientamento ideologico capitalista possono funzionare come meri negoziatori della merce forza-lavoro grazie alla figura giuridica del contratto di lavoro creata e mantenuta dallo Stato capitalista<sup>14</sup>.

Concludiamo questa parte: solo se riusciremo a pensare, come abbiamo suggerito sopra, la duplice dimensione, repressiva e ideologica, dello Stato capitalista, potremo comprendere che i centri di potere che esistono nella società capitalista, sebbene abbiano la loro efficacia e importanza specifica, gravitano intorno ad un centro istituzionale che è lo Stato capitalista. È opportuno mettere in chiaro come questa tesi abbia una conseguenza teorico-politica importante. Dal concetto di potere dipende il concetto di azione politica. Se il potere è concentrato nello Stato, anche la lotta politica deve avere come obiettivo centrale il potere dello Stato. Diversamente da quanto diceva Foucault e da quanto dicono oggi alcuni intellettuali del movimento altermondialista, la questione della conquista del potere di Stato continua ad esse-

12 C. Baudelot e R. Establet, *L'école capitaliste en France*, Paris, Maspero, 1980. Un'esposizione complessiva e rigorosa dell'insieme della produzione di Pierre Bourdieu sull'educazione è realizzata da Maria Alice Nogueira e Cláudio M. Martins Nogueira in *Bourdieu & a educação*, Belo Horizonte, Editora Autêntica, 2004. Sulla marginalizzazione e le stimate che il sistema scolastico riserva agli individui della classe operaia, cfr. l'ormai classica monografia scritta dai discepoli di Bourdieu Stéphane Beaud e Michel Pialoux, *Retour sur la condition ouvrière – enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Paris, Fayard, 1999.

13 Cfr. il mio articolo *Cena política e interesses de classe na sociedade capitalista – comentário em comemoração ao sesquicentenário da publicação de «O Dezoito Brumário de Luis Bonaparte»*, «Crítica Marxista» 15 (2002), pp. 127-139.

14 Cfr. il mio articolo *Pré-capitalismo, capitalismo e resistência dos trabalhadores – nota para uma teoria da ação sindical*, «Crítica Marxista» 12 (2001), pp. 77-104.

re un compito strategico centrale dei movimenti che lottano per la trasformazione rivoluzionaria della società capitalista. Se è falsa la tesi secondo la quale il potere si trova disperso, è falsa anche la tesi secondo la quale «tutto è politica». Proporre, come fa Foucault, la dispersione della lotta politica, indistintamente, per tutti i centri reali o presunti di potere, ignorando la centralità strategica della conquista del potere di Stato, significa sviare le classi popolari dalla lotta per la trasformazione della società capitalista<sup>15</sup>.

#### 4. Concentrazione sociale del potere nella classe dominante

Passiamo alla critica della prima e della quarta tesi elencate da Foucault.

Secondo la prima tesi, il potere sarebbe socialmente diffuso. Ora, a nostro intendere, e seguendo la tradizione marxista che sostiene l'esistenza di una classe dominante, riteniamo che si possa argomentare che lo Stato ed i centri di potere periferici sono funzionali alla riproduzione del capitalismo e, quindi, alla dominazione di una parte della società sull'altra; in questo caso, alla dominazione della borghesia sui lavoratori. Secondo questa linea di argomentazione, il potere dev'essere quindi considerato come qualcosa di concentrato non soltanto *istituzionalmente* ma anche *socialmente*. Lo indicano già gli esempi che abbiamo discusso, quello dell'impresa e quello della scuola. La proprietà privata capitalista è stabilita e garantita dallo Stato, mentre la divisione capitalistica del lavoro è legittimata dal sistema scolastico, che a sua volta è organizzato dallo Stato. L'impresa e la scuola realizzano e producono, ciascuna in un modo specifico, centri periferici del potere di classe della borghesia. In questo senso, certo, il potere sarebbe, per utilizzare una felice espressione di sintesi data da Foucault della concezione che critica, «un système général de domination exercée par un élément ou un groupe sur un autre, et dont les effets, par dérivations successives, traverseraient le corps social tout entier»<sup>16</sup>.

Tuttavia, nella discussione sulla concentrazione sociale del potere, interviene in modo diretto e insormontabile la differenza più generale che intercorre tra la problematica foucaultiana e la problematica marxista.

Come abbiamo già indicato, un presupposto fondamentale del concetto foucaultiano di potere è l'idea secondo cui la relazione di potere sarebbe una relazione interindividuale. Sebbene questo presupposto non sia stato formulato in nessuna delle tesi elencate dall'autore quando si è messo a riflettere intorno al proprio concetto di potere, esso è uno dei pilastri dai quali dipende

15 Sui «nuovi foucaultiani» del movimento altermondialista, cfr. A. Boron, *A selva e a polis. Interrogações em torno da teoria política do zapatismo*, in Id., *Filosofia política marxista*, São Paulo, Cortez, 2003, pp. 203-230.

16 M. Foucault, *Histoire de la sexualité – I – La volonté de savoir* cit., p. 121.

tutta la sua argomentazione. Un presupposto del genere separa Foucault da Marx e dalla tradizione marxista, che concepisce il potere come relazione tra classi. Si tratta di una differenza in grado di rendere incomunicabili le rispettive problematiche, o, come preferirebbe dire Thomas Kuhn, incommensurabili, e in grado di impedire un giudizio sulla superiorità dell'uno o dell'altro concetto di potere? Riteniamo di no.

Per contrapporsi all'idea secondo cui il potere esprimerebbe la dominazione di una parte della società sull'altra, si potrebbe argomentare, seguendo Foucault, che il capitalista, sebbene sia il signore nella sua impresa, deve sottomettersi, fuori di essa, al poliziotto o al vigile urbano, che sono lavoratori salariati come quelli a cui lui comanda all'interno del piccolo regno privato che è l'impresa moderna. Si avrebbe così un flusso di relazioni di potere all'interno del quale si verificano una serie d'inversioni di posizioni e di scontri il cui fluire non giunge mai a stabilire un gruppo d'individui come quello che occupa la posizione dominante ed un altro come quello che occupa la posizione dominata. Per capire ciò, dobbiamo tenere a mente un altro elemento dell'analisi di Foucault. Oltre a individualizzare la relazione di potere, egli è interessato, come ha indicato nella quarta tesi che abbiamo elencato all'inizio di questo testo, al modo in cui il potere si esercita, ai suoi mezzi e metodi, ma trascura o ignora, aggiungiamo noi, l'analisi del contenuto delle misure e della relazione di questo contenuto con gli interessi ed i valori particolari di settori sociali specifici. Infine, e per concludere il nostro paragone, mentre Foucault concepisce il potere come relazione tra individui, e ritiene che il suo attributo principale sia il metodo o mezzo che stabilisce e mantiene questa relazione, in ambito marxista il potere è inteso come relazione tra collettività (di classe), relazione il cui attributo principale sarebbe il contenuto delle misure poste in essere dal potere. Incommensurabilità di problematiche? No, se teniamo presente che, come qualsiasi analisi scientifica, le analisi sociali e le problematiche che le sostengono non possono eludere la verifica empirica – la prova dei fatti.

Le decisioni prese dal potere di Stato favoriscono certi individui a scapito di altri e ciò dipende dalle posizioni occupate dagli uni e dagli altri nell'economia e nella società. È possibile stabilire una statistica dell'effetto cumulativo riproduttore della disuguaglianza di classe. La politica di Stato e la situazione di classe condizionano i destini personali rispetto ai beni più necessari alla vita, al benessere, alla posizione politica e sociale occupata dall'individuo, all'accesso allo svago e alla cultura. Mantenere la pace o dichiarare la guerra, preservare la proprietà privata o socializzare i mezzi di produzione, aumentare l'occupazione o diminuirla, distribuire il reddito o concentrarlo, democratizzare l'accesso allo svago e alla cultura o mantenerli come privilegi, sono tutte questioni fondamentali per la vita umana e non possono essere poste allo stesso livello del controllo del traffico o dell'autorità degli adulti sui bambini. Foucault mette arbitrariamente tutto sullo stesso piano:

les relations de pouvoir suscitent nécessairement [...], ouvrent la possibilité à une résistance [...]. De sorte que c'est plutôt la lutte perpétuelle et multiforme que j'essaie de faire apparaître que la domination morne et stable d'un appareil uniformisant. On est partout en lutte – il y a, à chaque instant, la révolte de l'enfant qui met son doigt dans son nez à table pour embêter ses parents, c'est là une rébellion, si vous voulez – et, à chaque instant, on va de rébellion en domination, de domination en rébellion, et c'est toute cette agitation perpétuelle que je voudrais essayer de faire apparaître<sup>17</sup>.

Ciò che sosteniamo è che il controllo del traffico e dell'educazione a tavola, esercitato dai vigili e dagli adulti, non può essere messo sullo stesso piano del controllo dell'economia, della politica internazionale e dell'accesso allo svago e alla cultura. È chiaro che se mettiamo tutto sullo stesso piano, le traiettorie individuali andranno a zigzag, nel corso di uno stesso giorno, dalla condizione di colui che esercita il potere a quella di colui che gli resiste. L'individuo, per esempio una lavoratrice, può iniziare la giornata esercitando «il potere» sui propri figli, passare la giornata subendo l'azione «del potere» del datore di lavoro, alla fine della giornata di lavoro fermarsi in un bar e dare ordini ad un cameriere, per poi, di ritorno a casa, ricevere ordini dal coniuge. Tuttavia, la natura e l'importanza di queste quattro relazioni sono diverse, ed è questa differenza che viene ignorata e occultata dal concetto generico di «potere» di Foucault. C'è «potere» e «potere», ma il formalismo di Michel Foucault, che, nell'analisi di questo fenomeno, considera soltanto i metodi di esercizio del potere, nasconde tutte queste distinzioni. È il potere d'influire sui destini dell'economia, di decidere sulla guerra e sulla pace e sulla cultura quello che concerne maggiormente la posizione degli individui nella società e le loro condizioni di vita. Si tratta di un fatto empiricamente osservabile. In queste grandi questioni, che sono a carico della politica di Stato e, anche, di alcuni centri periferici di potere, notiamo due fenomeni importanti. In primo luogo, che chi occupa una posizione di potere in una sfera (per esempio, nell'economia) ha in mano delle carte importanti per lottare per il potere in un'altra sfera (per esempio, in quella governativa). Ma Foucault si rifiuta di riflettere sulle relazioni tra la politica e l'economia, e presenta questo rifiuto come una differenza importante tra la sua concezione del potere e quella del materialismo storico<sup>18</sup>. Il fenomeno della convergenza tra i poteri si verifica perché di fatto le relazioni interindividuali sono relazioni socialmente determinate: l'individuo che dispone di mezzi può far uso delle proprie ricchezze per corrompere un vigile che minaccia di arrestarlo o multarlo, impedendogli in questo modo l'esercizio del potere; se il comando in una sezione di un'impresa è occupato da

17 M. Foucault, «Pouvoir et savoir» cit., p. 407.

18 Cfr. M. Foucault, «Dialogue on power», intervista del 1978 con studenti di Los Angeles, in Id., *Dits et écrits. 1954-1988* cit. vol. III (1976-1979), pp. 464-477.

qualcuno di sesso maschile, l'autorità conferita dal maschilismo potrà sommersi all'autorità propria della carica per incutere soggezione in una funzionaria subalterna, la quale si troverà doppiamente svantaggiata, come funzionaria subalterna e come donna. È il rifiuto di riflettere sulla natura delle distinte relazioni di potere e sulle relazioni che tali «poteri» mantengono tra loro che permette a Foucault di pensare il potere come qualcosa di così fluido e indistinto. In secondo luogo, le misure prese dallo Stato sono cumulative, tanto positivamente quanto negativamente, per i gruppi che occupano posizioni economiche e sociali definite come posizioni di classe. Il potere non è perciò una rete con flussi molli, ma qualcosa che stabilisce divisioni rigide che separano, in modo regolare, gli individui che appartengono ai gruppi favoriti da quelli che appartengono ai gruppi svantaggiati. Anche questo è un fatto che le ricerche sociologiche dimostrano statisticamente<sup>19</sup>.

### *Considerazioni finali*

Il marxismo è un campo intellettuale molto ampio ed eterogeneo, unificato soltanto, secondo il nostro giudizio, dalla tesi secondo cui la storia è un processo che, nella società capitalista, crea le condizioni per la transizione al socialismo. Inoltre, le tradizioni di pensiero all'interno dell'eredità marxista sono assai varie. Il marxismo che Foucault conosceva e con il quale discuteva era solo il marxismo sovietico del periodo di Stalin. Era il marxismo che studiò nel momento del suo passaggio per il Partito comunista francese. Ed è ben poca cosa per poter polemizzare, come voleva fare Foucault, con la concezione marxista del potere, poiché un'impresa di tal fatta richiederebbe la considerazione di un universo intellettuale più ampio. Riteniamo che due delle critiche rivolte erroneamente da Foucault al marxismo in generale non siano prive di fondamento, ma solo se rivolte al marxismo sovietico del periodo di Stalin. È vero che questo marxismo considerò, in modo quasi esclusivo, la repressione come fonte del potere ed il potere come posto soltanto ed unicamente nello Stato. Ma abbiamo visto che non tutti i marxisti concepivano il potere in questo modo.

Per quanto riguarda la questione della repressione, gli autori marxisti che abbiamo utilizzato, e che consideravano l'ideologia come un fattore fondamentale del potere, erano già molto conosciuti in Francia negli anni Settanta. È ancora più strano il fatto che Foucault non prendesse in alcuna considerazione l'opera di Gramsci, il cui pensiero politico ha come centro la questione della dimensione culturale, e non soltanto della dimensione repressiva, del potere; e anche Gramsci era assai studiato, discusso e pubblicato nella Francia dell'epo-

---

19 È interessante ricordare un libro pionieristico in questa materia: Daniel Bertaux, *Structures de classes et inégalités sociales*, Paris, Puf, 1977.

ca. È peraltro opportuno un chiarimento che permette di cogliere una prossimità insospettata tra Gramsci e queste tesi di Foucault – e, per le stesse ragioni, tra il concetto di Apparati Ideologici di Stato (AIS), coniato da Althusser, e queste stesse tesi di Foucault. A suo modo, anche Gramsci (e l'Althusser degli AIS) riduce indebitamente l'importanza dell'apparato di Stato («in senso stretto») e, su questo piano istituzionale, si avvicina a Foucault – sebbene si differenzi da lui per quanto attiene alla considerazione della funzione sociale (di classe) del potere. Occorre chiarire che la tesi che stiamo difendendo, e cioè il primato dell'ideologia giuridico-politica borghese, prodotta e diffusa dall'apparato burocratico dello Stato capitalista, sulle associazioni politiche non statali, come la scuola, i partiti e i sindacati, è in contrasto con la distinzione gramsciana tra società politica e società civile, distinzione basata, com'è noto, sull'idea della prevalenza della forza nel primo termine (società politica o Stato in senso stretto) e della prevalenza dell'ideologia nel secondo (società civile o apparati privati di egemonia). Ciò che sosteniamo è che i presupposti ideologici fondamentali dell'egemonia borghese non provengono dalla sfera della «società civile», ma proprio da quello che Gramsci chiama «società politica» o «Stato in senso stretto».

Sull'idea che esistano centri periferici di potere organizzati fuori dello Stato, si ebbe una grande discussione tra i marxisti francesi di quel periodo, principalmente tra i maoisti, influenzati dalla Rivoluzione Culturale, e, in misura minore, tra i trotskisti della Lega comunista rivoluzionaria (LCR). Si discuteva allora se, nonostante i limiti strutturali stabiliti dallo Stato capitalista e dagli stessi centri periferici di potere, fosse corretto proporre, sul piano tattico, parole d'ordine di transizione che puntassero alla democratizzazione, all'interno dello stesso capitalismo, del potere vigente in quei centri. Non foss'altro che per il fatto che questa lotta per la democratizzazione di base avrebbe instillato il sentimento democratico nei lavoratori e avrebbe potuto istruirli sui limiti della democrazia capitalista. Sul piano strategico, si discuteva l'elaborazione di una concezione che mettesse in risalto la necessità di dare inizio, *dopo la conquista del potere di Stato*, ad un processo di trasformazione del potere in fabbrica, sostituendo alla gestione degli specialisti la gestione dei lavoratori, e di fare altrettanto nella scuola ed in tutto il complesso del tessuto sociale. Si discuteva, inoltre, la necessità della destatalizzazione del potere politico nella costruzione del socialismo – il trasferimento di competenze statali ad organizzazioni popolari. Questa discussione aveva luogo all'interno della problematica marxista, nella misura in cui pensava alla questione del trasferimento del potere della borghesia ai lavoratori, e non si poneva in una prospettiva anti-autoritaria generica e individualista quale è quella di Foucault. Foucault conosceva alcuni degli intellettuali marxisti coinvolti in questo dibattito, principalmente i maoisti cui concesse interviste polemiche, come quella pubblicata in *Microfisica del potere*. Tuttavia, nel dibattito col marxismo, Foucault ritornava sempre – o, siamo tentati di dire, si rifugiava... – alla figura semplice e sem-

plificata del marxismo sovietico prodotto nel periodo di Stalin. È questo marxismo semplificato quello che ha criticato.

Le tesi di Foucault sul potere riprendono, come è già stato indicato da alcuni autori, il concetto di potere elaborato, prima di lui, da Talcott Parsons negli anni Cinquanta. Diversamente da Foucault, Parsons ha l'ambizione di costruire una teoria generale e sistematica della società ed inserisce, all'interno di questa teoria, il proprio concetto di potere. Nel loro funzionalismo normativo, i valori detengono il «comando cibernetico» – secondo l'espressione dello stesso Parsons – del sistema sociale, sono cioè il centro integratore del sistema<sup>20</sup>. Il potere e la politica sarebbero i mezzi atti alla ricerca collettiva di obiettivi comuni ad ogni società, propiziati dai valori comuni integratori. Ci troviamo quindi davanti ad un contesto concettuale assai differente da quello nel quale opera Foucault, che concepisce una rete di poteri caratterizzata dalla lotta, dallo scontro e dalla fluidità. Tuttavia, i punti di contatto tra Parsons e Foucault sono molteplici e sorprende che né Foucault né i foucaultiani di oggi si siano riferiti, a quanto mi consta, a questo loro predecessore statunitense. Anche Parsons ha presentato il potere come qualcosa di disperso tanto sul piano istituzionale quanto sul piano sociale, ed anch'egli ha trascurato l'importanza della forza nell'esercizio del potere, proponendo, secondo la valutazione dei suoi critici, una visione edulcorata di questo fenomeno e, infine, esattamente come Foucault, ha occultato le relazioni del potere politico col potere economico<sup>21</sup>. Il potere e la politica, secondo Parsons – più precisamente, nell'ultima fase della sua produzione teorica –, sono indistintamente presenti nell'impresa, nella scuola, nell'ospedale, o nel governo, senza gerarchia e senza centralità dello Stato o di un gruppo dominante<sup>22</sup>. Parsons ammette soltanto che il potere possa essere distribuito in modo diseguale, ma rifiuta l'idea dell'esistenza di un gruppo sociale dominante e difende una concezione pluralista di potere. Ma, ripetiamo, la dispersione, la distribuzione e l'omissione dell'importanza dell'uso della forza sono possibili perché c'è un elemento centrale integratore nel sistema parsoniano – i valori che sarebbero condivisi da tutta la società. Foucault, invece, rifiutava di affrontare la questione di come il flusso instabile di relazioni di potere e di scontri possa convivere con una relativa stabilità dell'organizzazione sociale.

[Traduzione dal portoghese di Marco Vanzulli]

20 T. Quintaneiro e M.G. Monteiro de Oliveira, *Labirintos simétricos – uma introdução à teoria sociológica de Talcott Parsons*, Belo Horizonte, Editora UFMG, 2000.

21 T. Parsons, *On the concept of political power*, in Id., *Politics and social structure*, New York e London, The Free Press e Collier-Macmillan Limited, 1969, pp. 352-404. Per una critica chiarificatrice dei concetti di potere e di politica in Parsons, cfr. A. Giddens, «Power in Talcott Parsons's writings», in Id., *Studies in Social and Political Theory*, London, Hutchinson, 1977, pp. 241-261.

22 T. Parsons, «The political aspect of the social structure and process», in N.J. Englewood (ed.), *Varieties of Political Theories*, Prentice Hall, Inc, 1966, pp. 95-147.